

IL MARXISMO POLITICO E LA CRITICA STORICA AL CAPITALISMO. UN'INTRODUZIONE TEORICA E METODOLOGICA

GIANMARIA BRUNAZZI*

Introduzione¹

Nei dipartimenti di storia italiani, Marx non va (ancora) di moda. È certamente vero che, in un momento in cui a livello internazionale il paradigma di classe sta ritrovando centralità nelle scienze sociali, gli ambiti accademici aperti ai marxisti nel nostro Paese restano generalmente pochi; gli economisti e i filosofi – occorre tuttavia ammettere – sono riusciti a conservare vecchi spazi o a ritagliarsene di nuovi, molto meglio di quanto non abbiano saputo fare gli storici².

La fine della storia, celebrata da Fukuyama e dall'Occidente³, alla caduta dell'Unione Sovietica, ha svuotato per quasi 30 anni di significato l'elaborazione di una critica organica al capitalismo come sistema storico-sociale. Se non c'è alternativa al migliore dei mondi possibili – TINA, diceva Margaret Thatcher – allora quella storia che per un maestro come E.P. Thompson era scienza della totalità⁴, si riduce ad un contenitore di esperienze e curiosità, da cui pescare, a piacimento, vicende atte a illuminare i molteplici percorsi verso una modernità ineluttabile⁵. Certo, nelle *storie B*⁶ – quelle delle minoranze, dei popoli colonizzati, delle donne e dei subalterni – si possono trovare spazi di resi-

* Università degli Studi di Milano.

1 Nell'articolo, tutte le citazioni tratte da opere già tradotte in italiano sono presentate nella nostra lingua. Per i testi non disponibili in traduzione, ho mantenuto in originale le espressioni brevi che ho ritenuto comunicativamente efficaci, mentre ho personalmente tradotto tutte le altre. In sostanza, tutte le traduzioni dei marxisti politici (R. Brenner, E.M. Wood, S. Knafo e B. Teschke, C. Post, J.M. Zácarés e J. Evans) e alcune brevi estrazioni dai testi di E.P. Thompson e S. Mau sono di mia responsabilità.

2 Ogni anno sono diverse le conferenze tra economisti eterodossi in cui i marxisti organizzano le proprie sessioni, così come numerosi sono i convegni o seminari specialistici su temi cari alla tradizione filosofica marxista. Purtroppo, a oggi, non esistono spazi equivalenti o altrettanto significativi per gli storici materialisti.

3 F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, UTET, Torino 2020.

4 E.P. Thompson, *The Poverty of Theory*, Merlin Press, London 1995 (1978), pp. 50-68. La produzione dello storico inglese fu fondamentale in particolare per l'elaborazione teorica di E.M. Wood.

5 Si veda S. Garroni, *Dialettica e differenza*, La Città del Sole, Napoli 2006, a proposito della frammentazione – tipicamente postmoderna – dei percorsi conoscitivi.

6 Il riferimento è alla definizione elaborata da D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004 (2000).

stenza e margini di conflittualità per la costruzione di narrazioni progressiste, ma nell'attenzione agli *esclusi* si cela l'accettazione implicita dell'universo di relazioni presente (al netto della contestazione alle particolari forme di violenza di cui, nel suo espandersi, può contingentemente essersi servito). Così, mentre nell'astrazione della teoria – economica o filosofica che sia – si può preservare una critica complessiva a un sistema sociale ontologicamente oppressivo, nell'alveo di una storia che cessava di essere campo di battaglia e si riduceva a bottino dei vincitori, è stato impossibile preservare una prospettiva complessivamente rivoluzionaria⁷.

Dalla crisi del 2007-08, tuttavia, e sempre più insistentemente con il crescere delle disuguaglianze, l'erosione dei diritti sociali conquistati nel Novecento e il ritorno della guerra e dell'estrema destra, in un Occidente in crisi egemonica, una critica strutturale del capitalismo e della storia che l'ha generato si è fatta via via più urgente. E, perlomeno nel mondo anglosassone, a partire dagli anni Dieci, si sono susseguite a ritmo sempre più serrato ricerche storiche motivate da questa esigenza⁸.

In ambito marxista, una corrente teorica in particolare – anche negli anni del progressivo allontanamento degli intellettuali dalla classe, dell'abbandono del Socialismo e delle prospettive rivoluzionarie, negli anni del postmodernismo e della frammentazione delle lotte⁹ – ha preservato un approccio autenticamente materialista e rivoluzionario alla disciplina storica: il Marxismo Politico. È dunque logico che, mentre cresce su scala globale il bisogno di ripensare la storia del nostro presente e di costruire alternative concrete e futuribili a questo sistema sociale, la scuola di R. Brenner ed E.M. Wood attiri grande attenzione e interesse¹⁰.

-
- 7 Sulle considerazioni qui espresse, si può trovare qualche riferimento in P. Ricoeur e C. Castoridis, *Dialogo sulla storia e l'immaginario sociale*, a cura di J. Michel, Jaca Book, Milano 2017 (2016). Sulla storia come preda dei vincitori si vedano W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis, Milano 2012 (1940) e E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 2000 (1961).
- 8 Si vedano, a titolo d'esempio, L. Panitch, S. Gindin, *The Making of Global Capitalism: The Political Economy of American Empire*, Verso, London 2012; F.L. Pryor, *Capitalism Reassessed*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; A. Shaikh, *Capitalism: Competition, Conflict, Crises*, Oxford University Press, New York 2016; P. Mason, *Meltdown: The End of the Age of Greed*, Verso, London 2010; A. Malm, *Fossil Capital: The Rise of Steam Power and the Roots of Global Warming*, Verso, London 2016; J.O. Appleby, *The Relentless Revolution: A History of Capitalism*, W.W. Norton & Company, New York 2010; S. Beckert, *Empire of Cotton: A Global History*, Alfred A. Knopf, New York 2014; H. Heller, *The Birth of Capitalism: A Twenty-First-Century Perspective*, Fernwood, Halifax 2011; J. Kocka, M. van der Linden, *Capitalism: The Reemergence of a Historical Concept*, Bloomsbury, London 2016; L. Neal e J.G. Williamson, *The Cambridge History of Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.
- 9 Si vedano a questo proposito alcune battaglie politico-teoriche di E.M. Wood. Su tutte vale la pena citare E.M. Wood, *The Retreat from Class: A New True Socialism*, Verso, London 1986 (Deutscher Memorial Prize nello stesso anno).
- 10 È significativo, in questo senso, che due interi fascicoli di "Historical Materialism", vol. 29, n. 3, 2021, e "Capital & Class" (di prossima uscita) – le due più importanti riviste marxiste internazionali – siano di recente stati dedicati a discutere alcuni tra i problemi teorici più rilevanti sollevati dal Marxismo Politico, e che due tra i saggi marxisti più influenti degli ultimi anni – H. Gerstenberger, *Market and Violence: The Functioning of Capitalism in History*, Brill, Leiden 2022 (Deutscher Memorial Prize nel 2023) e S. Mau, *Mute Compulsion: A Marxist Theory of the Economic Power of Capital*, Verso, London 2023 – siano stati scritti da due intellettuali molto vicini al Marxismo Politico. Val la pena notare, inoltre, che una rivista come "Historical Materialism" – ai cui giganteschi convegni annuali partecipa la maggior parte dei marxisti italiani – ha sempre dedicato grande spazio al Marxismo Politico; basti ricordare che il primo numero della rivista, nel 1996, fu aperto da un articolo di Ellen Meiksins Wood (più avanti citato), e che due tra i primi *special issues*, a fine anni

In un quadro così caratterizzato, si può ritenere che il ritardo e la distanza con cui la critica storico-sociale in Italia segue apaticamente le tendenze d'oltremanica¹¹ siano dettati anche dalla completa estraneità della nostra accademia alle problematiche e alle questioni sollevate dal Marxismo Politico.

Considerando che nessuno dei principali contributi di R. Brenner ed E.M. Wood, a oggi, è stato tradotto in italiano¹², e che poco nulla si conosce nel nostro Paese delle innovazioni teoriche e metodologiche che consentono ai loro allievi di investigare in maniera estremamente originale molteplici filoni della storia economica e sociale¹³, questo primo articolo introduttivo al Marxismo Politico, si premura, innanzitutto, di aprire il dibattito marxista nazionale alla storia, al significato e al portato di quelle innovazioni. La speranza di chi scrive è che questo paper sia solo l'inizio di un percorso di riflessione e discussione capace di incoraggiare, nel nostro Paese, un ragionamento complessivo su come si può fare storia oggi materialisticamente – mettendo, ovverosia, in discussione l'insieme delle relazioni che dominano la nostra realtà.

L'articolo è così organizzato: nella prima sezione si tratteranno il primo *Brenner Debate* e la questione della transizione al capitalismo, nella seconda sezione, si approfondiranno gli sviluppi teorici introdotti da E.M. Wood, vera intellettuale di riferimento del Marxismo Politico, nella terza sezione, partendo dai contrasti tra Brenner e Wood, si offrirà una prima introduzione alle dispute attualmente aperte tra i marxisti politici in attività.

1. Il Brenner Debate

1.1 La critica metodologica

Nel 1976 Robert Brenner pubblica, su “Past & Present”, *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*¹⁴, un articolo destinato a sollevare, nel dibattito storico-economico internazionale, tanta attenzione quante polemiche.

Nel suo lavoro, l'accademico americano prende di mira, in particolare, due approcci alla storia dello sviluppo economico di lungo periodo – uno demografico e uno commerciale – al tempo assai diffusi, e considerati concorrenti. Entrambi i modelli interpretativi, come vari altri loro affini, collocano al cuore della loro epistemologia l'azione di forze presuntamente oggettive, assumendo – esplicitamente o implicitamente – l'esistenza trans-storica di un meccanismo di domanda e offerta, che regola le risposte delle varie

- Novanta, vennero dedicati a problematiche teoriche sollevate da R. Brenner, “Historical Materialism”, vol. 4, n. 1, 1998, e “Historical Materialism”, vol. 5, n. 1, 1999.
- 11 Attualmente, in Italia, i tentativi di riavvicinare Marx e la ricerca storica sono ancora rari. Un'eccezione meritevole di menzione è rappresentata dall'opera di S. Taccolla, *Categorie marxiste e storiografia del mondo antico*, manifestolibri, Roma 2022, che offre significativi spunti di riflessione dal punto di vista metodologico.
- 12 Fortunatamente è prevista in prossima uscita, con la collana Filorosso di PGreco, la prima edizione italiana di E.M. Wood, *Democracy Against Capitalism: Renewing Historical Materialism*, Verso, London 2003 (1995).
- 13 Si veda la sezione 3.2 *infra*.
- 14 R. Brenner, *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, in “Past & Present”, n. 70, 1976, pp. 30-75.

società agrarie agli impulsi, agli shock e alle opportunità¹⁵.

La critica di Brenner ai professionisti della disciplina è trasversale, ma rivolta in particolar modo agli storici marxisti, come sarà più chiaro un anno dopo, quando su “New Left Review” uscirà anche il suo attacco a quello che sceglie di definire *Neo-Smithian Marxism*¹⁶. I colleghi marxisti associano una connotazione valoriale negativa a certe forme dello sviluppo, prestano attenzione alle pratiche di sfruttamento e oppressione che questo porta con sé, disvelano la violenza inerente alle relazioni che produce, ma non contestano la direzione del processo storico, e ammettono una certa coerenza nel suo svolgersi¹⁷.

Gli approcci neomalthusiani di storici quali Bowden, o Le Roy Ladurie che similmente a Postan e Habakkuk sostengono che “i movimenti di lungo periodo dei prezzi, degli investimenti, delle migrazioni, dei salari reali e della distribuzione del reddito sono dettati da cambiamenti nei tassi di crescita della popolazione” non riescono a spiegare come shock geograficamente trasversali o traiettorie demografiche simili producano trasformazioni economico-sociali radicalmente differenti – tanto in termini distributivi, quanto in termini di crescita e sviluppo delle forze produttive – in contesti distinti¹⁸.

Parimenti marxisti come Sweezy, Wallerstein o Frank¹⁹, forse non sposano esplicitamente l’ontologia smithiana, per cui la traiettoria dello sviluppo sociale è dettata dalla naturale propensione dell’uomo a “trafficare, barattare e scambiare”²⁰, ma comunque adottano un criterio teleologico, secondo cui:

una rete commerciale si allargò da città italiane, come Venezia, e più tardi iberiche e dell’Europa nordoccidentale, fino a incorporare nel secolo XV il mondo mediterraneo, parti dell’Africa subsahariana e le vicine isole dell’Atlantico; nel secolo XVI le Indie Occidentali, le Americhe, parti delle Indie Orientali e dell’Asia; [...] e nei secoli successivi ciò che rimaneva dell’Africa, dell’Asia, dell’Oceania e dell’Europa orientale, fino a che l’intera superficie del globo è stata incorporata in un unico organico sistema capitalistico mercantilistico o mercantile.²¹

Essi non rifiutano “i presupposti individualistico-meccanicistici” di un modello di sviluppo positivista, come quello smithiano, ed “equiparano il capitalismo a una divisione del lavoro basata sul commercio”, interpretando le peculiari dinamiche di accumulazio-

15 Ivi, pp. 34-46.

16 Id., *The Origins of Capitalist Development: A Critique of Neo-Smithian Marxism*, in “New Left Review”, n. 104, 1977, pp. 25-92.

17 *Ibidem*. Vedi anche E.M. Wood, *The Origin of Capitalism*, Verso, London 1999, pp. 2-6, 11-33.

18 Cfr. M.M. Postan, *Medieval Agrarian Society in its Prime: England*, in M.M. Postan (a cura di), *The Cambridge Economic History of Europe from the Decline of the Roman Empire*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge 1966, pp. 548-632; P.J. Bowden, *Agricultural Prices, Farm Profits, and Rents*, in J. Thirsk (a cura di), *The Agrarian History of England and Wales*, vol. IV: 1500-1640, Cambridge University Press, Cambridge 1967, pp. 593-695; E. Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, S.E.V.P.E.N., Paris 1966; H.J. Habakkuk, *The Economic History of Modern Britain*, in “The Journal of Economic History”, vol. XVIII, n. 4, 1958, p. 487. R. Brenner, *Agrarian Class Structure and Economic Development*, cit., pp. 30, 35-36, 45-46, 48.

19 Cfr. I. Wallerstein, *Modern World-System I: Capitalist Agriculture and the Origins of European World-Economy in the 16th Century*, Academic Press Inc., Cambridge 1974; P. Sweezy, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, in “Science & Society”, vol. XIV, n. 2, 1950, pp. 133-157; A.G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino 1969 (1967).

20 A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 2017 (1776), p. 91.

21 A.G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo*, cit., p. 39.

ne capitalistiche – fondate sull’efficientamento competitivo – quali effetti progressivi della specializzazione e della crescita²². Per loro è l’ascesa delle relazioni commerciali a forzare i produttori a innovare progressivamente le forze produttive tramite i meccanismi della massimizzazione del profitto e della competizione nel mercato. Così “*the class system of free wage labour*” emerge come il prodotto delle azioni di unità produttive individuali che agiscono già secondo una logica capitalista²³. Per Brenner si tratta di una *petitio principii*: questi marxisti assumono proprio ciò che andrebbe dimostrato²⁴.

I rapporti di classe in queste prospettive non hanno alcuna funzione esplicativa, non sono causa del movimento storico²⁵, ma vengono giustapposti *ad hoc* per colorare e particolareggiare un risultato che è iscritto nell’origine dei tempi. Questo determinismo è inevitabile, aggiunge Brenner: sono i presupposti teorici di entrambi i modelli che – inquadrando lo sviluppo economico di *longue durée* in funzione dell’evolvere di rapporti di scambio istituzionalizzati, tra soggetti dotati di una razionalità ben definita, al mutare delle condizioni di mercato²⁶ – impediscono che la storia sia determinata immanemente dal conflitto sociale, e la iscrivono in un processo di perfezionamento di dinamiche trans-temporali²⁷.

Per Brenner, tanto le forze economiche endogenamente sviluppate, quanto gli shock esogeni agiscono su *strutture di classe o relazioni estrattive specifiche* che definiscono le particolari modalità tramite cui i gruppi sociali possono ottenere ciò che occorre alla propria riproduzione; sono queste che, trasformandosi, riqualificano l’organizzazione sociale e dettano la direzione dello sviluppo all’economia: se si presuppone che esse siano già intrinsecamente capitalistiche, si svuota di significato, quindi, ogni indagine storica²⁸.

22 L’essenza del capitalismo, in questa prospettiva, scrivono S. Salour e T. Paikin in un *paper* di prossima uscita, non è la produzione capitalistica in sé ma l’accumulazione capitalistica *tout court*.

23 R. Brenner, *The Origins of Capitalist Development*, cit., pp. 33-34, 37-39, 47, 59, 67, 80. Questa logica – insisterà Ellen Wood – è la stessa di Weber, Pirenne, Braudel o dei neoclassici, per cui “*the seeds of commercial society were already present at the beginning of history*”, e ciò che va ricercato è il motivo per cui certe istituzioni, religioni, ecc., hanno *impedito* prima o altrove il formarsi del capitalismo. Cfr. E.M. Wood, *Democracy Against Capitalism*, cit., p. 147.

24 La premessa logica delle tesi dei colleghi è che esista “l’universo extra-storico dell’*homo oeconomicus*, di coloro che massimizzano il profitto individuale competendo sul mercato, a prescindere da qualunque sistema di rapporti sociali di sfruttamento” (R. Brenner, *The Origins of Capitalist Development*, cit., p. 58).

25 Ivi, p. 39.

26 Id., *Agrarian Class Structure and Economic Development*, cit., pp. 30-31.

27 Questa critica di Brenner a una certa narrazione della storia dello sviluppo era stata anticipata di qualche anno da Giovanni Arrighi, in un articolo apparso su una rivista italiana. Si veda G. Arrighi, *Struttura di classe e struttura coloniale nell’analisi del sottosviluppo*, in “Giovane Critica”, n. 22-23, 1970, pp. 44-46.

28 Qui Benner, *Agrarian Class Structure and Economic Development*, cit., pp. 30-31, non ha ancora formalizzato la sua terminologia: parla indistintamente di *class structures*, *surplus extraction relationships* o *property relationships*. In un *paper* di trent’anni dopo (R. Brenner, *Property and Progress: Where Adam Smith Went Wrong*, in C. Wickham (a cura di), *Marxist History-Writing for the Twenty-First Century*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 58), quando le sue meglio definite *social property relations* avranno fatto scuola tra un corpo nutrito di seguaci, spiegherà di aver voluto rimpiazzare i *rapporti di produzione* marxiani con la sua espressione, principalmente perché: 1) la formula di Marx “è a volte usata per trasmettere l’idea secondo cui il quadro socio-strutturale nel quale avviene la produzione sarebbe in qualche modo determinato dalla produzione stessa”; 2) perché quella di Marx è un’espressione riduttiva, che sembra più adatta a descrivere un rapporto binario, adatto al capitalismo industriale, e incapace di includere le forme complesse in cui si è estrinsecata l’estrazione di surplus sociale, nelle varie società storiche. Sam Salour,

Alla stessa maniera in cui Mao, nel suo saggio *Sulla contraddizione*, sostiene che sono le dinamiche interne a un dato corpo a qualificare il suo reagire a una sollecitazione esterna²⁹, così Brenner spiega come siano le peculiarità dei legami di una particolare struttura di classe – e la conflittualità da queste generata – a determinare fondamentalmente, nell’interazione con le forze dell’economia, una particolare traiettoria di sviluppo sociale.

Per lo storico americano: 1) il fatto che si presentino nuove possibilità di produrre per profitto, grazie al commercio, non implica che i produttori possano, vogliano o debbano muoversi per goderne; 2) le opportunità di profitto non necessariamente determinano un aumento di produttività, per mezzo di una crescente separazione e specializzazione delle funzioni; 3) anche quando, nella storia precapitalistica, sono stati introdotti potenziamenti significativi delle forze produttive, questi non hanno avviato un processo di generale trasformazione sociale³⁰.

Non vi sono dubbi sul fatto che il capitalismo sia un sistema in cui domina la mercificazione della produzione; ma d’altra parte, “*the production for profit, in the market*” non sottintende il capitalismo, e cioè un sistema la cui caratteristica distintiva è una spinta compulsiva a innovare ed espandere i modi di produrre. La produzione per il mercato è perfettamente compatibile con sistemi in cui non è necessario o possibile investire, innovare e migliorare per accumulare. Così è sempre stato nelle società precapitalistiche. Cosa cambia nell’Inghilterra moderna? Per Brenner il focus va posto su quelli che qualche tempo dopo definirà *rapparti sociali d'appropriazione*, ovvero

le relazioni di possesso e coercizione tra gli attori economici – i produttori e i produttori, gli sfruttatori e gli sfruttatori, i produttori e gli sfruttatori – che rendono possibile il loro accesso regolare ai mezzi di produzione e/o al prodotto economico necessario per il mantenimento del loro status sociale.³¹

allievo e collaboratore di Brenner, mi ha spiegato – in una conversazione che abbiamo avuto, a Londra, durante il XX congresso annuale di “Historical Materialism” – di interpretare quella del suo maestro come un’innovazione principalmente semantica, ma dall’enorme fertilità.

- 29 Spiega Mao: “Secondo i metafisici, lo sfruttamento capitalistico, la concorrenza capitalistica, l’ideologia individualistica della società capitalistica, ecc., tutto questo si trova anche nell’antica società schiavistica, anzi perfino nella società primitiva, ed esisterà eternamente e immutabilmente. Essi spiegano le cause dello sviluppo della società ricorrendo a condizioni a essa esterne: l’ambiente geografico, il clima, ecc., [negando] la dialettica materialista, secondo cui lo sviluppo è determinato dalle contraddizioni interne, inerenti alle cose. Perciò essi non sono in grado di spiegare né la molteplicità qualitativa delle cose, né il fenomeno della trasformazione di una qualità in un’altra [...] L’uovo, quando riceve un’adeguata quantità di calore, si trasforma in pulcino; ma il calore non può trasformare in pulcino una pietra, perché la base è diversa” (Mao Tse-Tung, *Opere scelte*, vol. I, *Sulla contraddizione*, Casa Editrice in Lingue Estere, Bēijīng 1969, pp. 330-332).
- 30 R. Brenner, *The Origins of Capitalist Development*, cit., pp. 34-36.
- 31 Id., *The Social Basis of Economic Development*, in J.E. Roemer (a cura di), *Analytical Marxism*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 46. Ho riportato qui, per facilitare l’esposizione, la definizione di *social property relations* che Brenner formula un decennio più tardi e tradotto con *rapparti sociali d'appropriazione* la locuzione dello storico americano. Credo che parlare di *appropriazione* piuttosto che di *proprietà* aiuti a comprendere meglio la dimensione relazionale con cui Brenner intende identificare le dinamiche del processo appropriativo. Parlare semplicemente di *rapparti di proprietà* troppo spesso ha portato a confondere il Marxismo Politico con una forma di istituzionalismo.

La riproduzione dell'ordine sociale e la validazione delle gerarchie di classe, nelle società precapitalistiche, non richiedono (né facilmente concedono) alle unità individuali (produttive o estrattive) di efficientare e sviluppare le forze produttive. È assai diverso – per Brenner – che pochi agenti trovino, nella produzione di merci o nel commercio delle stesse, opportunità di profitto, grazie alle imperfezioni di mercato e ai margini di arbitraggio, rispetto a un quadro in cui tutti gli attori non possono che fare affidamento sul mercato per la propria riproduzione sociale³². Sono i peculiari rapporti di dominazione capitalistici che si fondano – in linea di principio – *esclusivamente* sull'appropriazione nel mercato, e che per questo inducono le unità individuali ad accumulare, investire, innovare, per appropriarsi di surplus sociale, attraverso la competizione nel mercato³³. Dunque, il capitalismo non realizza istanze naturalmente connotate alle società umane, ma formalizza un universo sociale fondato su nuovi rapporti di appropriazione.

Quella di Brenner è un'innovazione tanto in termini di metodo quanto in termini di merito. Egli non solo ridefinisce la collocazione dei rapporti di classe al centro del materialismo storico, sottraendolo a un meccanicismo marxista ideologicamente subalterno alla cultura borghese³⁴, ma mette alla prova il suo approccio teorico, riprendendo il dibattito sulla transizione inglese al capitalismo.

1.2 Questioni sulla transizione

In seguito alla pubblicazione, da parte di Maurice Dobb, nel 1946, di *Studies in the Development of Capitalism*, nel mondo anglosassone si era scatenato, tra illustri storici marxisti, un acceso confronto sulle origini del nostro sistema sociale (in gran parte uscito sulle pagine di “Science & History”) che nel 1976 era stato ripubblicato in un libro edito da R.H. Hilton³⁵.

Entrare nei meandri del dibattito esula dallo scopo di questa trattazione, sarà sufficiente accennare al cuore della contesa, che restava ben localizzato tra le posizioni di Dobb e Sweezy. Per il primo – come per Hilton – il segreto della transizione doveva trovarsi nei “rapporti interni del feudalesimo” e nel “ruolo da essi svolto nel determinare il disfacimento o la sopravvivenza del sistema”³⁶.

32 Id., *Property and Progress: Where Adam Smith Went Wrong*, cit.

33 Su questa compulsione capitalistica si veda il recente lavoro di S. Mau, op. cit. Una conseguenza di questa appropriazione nel mercato, per mezzo del capitale, è l'apparente separazione della dimensione economica da quella politica nel capitalismo (sul tema si veda la sezione 2).

34 Per la produzione teorica di E.M. Wood la battaglia contro questa subalternità diventerà un elemento cruciale. Si vedano oltre ai lavori citati a più riprese in questo articolo E.M. Wood, *Moder- nity, Postmodernity or Capitalism*, in “Monthly Review”, vol. XLVIII, n. 3, 1996, pp 21-39; Ead., *Capitalism and Human Emancipation*, in “New Left Review”, n. 167, 1988, pp. 3-20; Ead., *The Uses and Abuses of “Civil Society”*, in “Socialist Register”, n. 26, 1990, pp. 60-84; Ead., *Back to Marx*, in “Monthly Review”, vol. XLIX, n. 2, 1997, pp. 21-39.

35 Cfr. M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1958 (1946); R.H. Hilton (a cura di), *The Transition from Feudalism to Capitalism*, Verso, London 1978: il libro raccoglie articoli di Georges Lefebvre, Giuliano Procacci, John Merrington, Christopher Hill, Eric Hobsbawm, Maurice Dobb, Paul Sweezy, e Kohachiro Takahashi.

36 M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, cit., p. 60, 77-101. Hilton, nello specifico, contestava gli approcci classici, illustrando come i commerci, la moneta e le città non fossero affatto alieni, ma perfettamente integrali al sistema feudale (R. Hilton, *A Comment*, in *The Transition from Feudalism to Capitalism*, cit., 109-117).

Dobb sottolineava come l'atavica incapacità dei signori di incentivare l'aumento di produttività li avesse condotti a un'intensificazione costante dei tassi di sfruttamento – allo scopo di incrementare il plus-prodotto; proprio la crescente insostenibilità della pressione subita aveva spinto i lavoratori a fughe, diserzioni e più in generale a varie forme di resistenza. Nel lungo periodo il combinarsi di fattori demografici e dinamiche politiche aveva determinato l'allentarsi dei vincoli servili e la diffusione del lavoro salariato. In questo contesto era stata la progressiva *mercificazione* della produzione casalinga dei *petty producers* ad aprire le porte al capitalismo³⁷.

Sweezy, che si agganciava alla prospettiva di Pirenne³⁸, collocava “*the really revolutionary way*” nella contraddizione tra gli interessi del commercio di lunga distanza (che portavano alla crescita delle città) e la vita sociale delle realtà feudali, dunque si allineava, sostanzialmente, alla prospettiva del modello commerciale. Tuttavia, aveva alcune interessanti rimostranze rispetto alla posizione di Dobb. In particolare, riteneva il feudalesimo un sistema *intrinsecamente stabile*, e non credeva che potesse dissolversi, per errori strategici delle classi dirigenti. Inoltre, non accettava che la semplice generalizzazione della produzione di beni per il mercato – la *einfache Warenproduktion* – avesse potuto determinare l'affermarsi del capitalismo; perché allora – si chiedeva – nell'Italia del XIII secolo o nelle Fiandre del XVI non si erano innescati processi simili? L'allentarsi dei vincoli feudali non poteva bastare a spiegare la nascita del capitalismo³⁹.

Brenner, come sappiamo, contesta la tesi della causa esogena. Alla stregua di Dobb, ricorda che per Marx “nel mondo antico, l’azione del commercio e lo sviluppo del capitale commerciale sfociano sempre nell’economia schiavistica”⁴⁰; per questo sa di dover cercare il motore della transizione nei rapporti di classe delle società feudali. Tuttavia, accoglie le obiezioni di Sweezy, ed evidenzia un paradosso nell’argomentazione di Dobb: se per illustrare le origini del capitalismo ci limitiamo a indagare la dissoluzione del feudalesimo, non stiamo forse assumendo che preesista una logica capitalista pronta a penetrare negli *interstizi* lasciati sguarniti dall’allentarsi delle maglie del sistema feudale⁴¹?

Mentre Dobb spiega la consunzione dei legami feudali e la progressiva razionalizzazione dei rapporti economici a partire dalle pressioni sulle unità individuali del sistema feudale ad aumentare il plus-prodotto ed incrementare l’efficienza produttiva, Brenner si chiede precisamente da dove potessero venire queste pressioni; egli non assume quanto

37 M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, cit., pp. 61-101.

38 H. Pirenne, *Mohammed and Charlemagne*, Allen and Unwin, London 1956 (1937); Id., *Medieval Cities: The Origins and the Revival of Trade*, Princeton University Press, Princeton 1969 (1925).

39 P. Sweezy, *A Critique e A Rejoinder*, in *The Transition from Feudalism to Capitalism*, cit., pp. 46-54, 106-107.

40 K. Marx, *Il Capitale*, vol. III, UTET, Milano 2013, p. 420.

41 Come si sa, questa idea del capitalismo che emerge dagli interstizi del feudalesimo si ritrova in diverse opere giovanili di Marx. Brenner torna sulla trasformazione della concezione marxiana di materialismo storico in particolare in R. Brenner, *Bourgeois Revolution and Transition to Capitalism*, in A. Beier, D. Cannadine, J.M. Rosenheim (eds.), *The First Modern Society: Essays in English History in Honour of Lawrence Stone*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 271-304. Si vedano sullo stesso tema anche le considerazioni di E.M. Wood, *The Non-History of Capitalism*, in “Historical Materialism”, vol. 1, n. 1, 1997, pp. 5-6; Ead., *The Origin of Capitalism*, cit., pp. 34-37; Ead., *Democracy Against Capitalism*, cit., pp. 113-117, 146-153; Ead., *Historical Materialism in “Forms Which Precede Capitalist Production”*, in M. Musto (ed.), *Karl Marx’s Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy 150 Years Later*, Routledge, London 2008, pp. 87-89.

è da dimostrare, ragiona come se non vi fosse un'identità tra razionalità e capitalismo, e come se quest'ultimo non fosse una *necessità storica*, ma un sistema sociale definitosi, contingentemente, *in un momento della storia*⁴².

Nell'Inghilterra agraria del XVII secolo, una porzione eccezionalmente vasta di terra era posseduta dai *landlords*, e lavorata da *tenants*, le cui condizioni d'affitto avevano assunto i caratteri di una *locazione economica* (gli affitti non erano fissati per legge). Mentre i *peasants* (*cottagers*) rimanevano in possesso diretto dei loro mezzi di sussistenza, e si mantenevano, come i *landlords*, indipendenti dalla logica economica, i *tenants* (*yeomen*) – in una posizione intermedia tra le altre due categorie – si ritrovavano schiacciati da una pressione competitiva, che dettava le loro condizioni di sopravvivenza, in funzione della capacità di produrre un margine oltre il pagamento dell'affitto⁴³.

Purtroppo, qui non abbiamo modo di dilungarci oltre, Brenner, tuttavia, offre un eloquente esercizio di metodo e mostra – dopo un'estesa analisi dell'Europa agraria della prima età moderna – come siano proprio i meccanismi che regolano l'accesso ai mezzi di sussistenza e al surplus sociale (*i rapporti sociali d'appropriazione*), nelle campagne inglesi (e non altrove) a mutare radicalmente e ad innescare le compulsioni capitalistiche.

Quella prima irruzione profondamente polemica nell'universo storico marxista solleva numerose repliche piccate⁴⁴. Una su tutte va qui menzionata: quella di Guy Bois, che conia la definizione denigratoria di *Political Marxism* per l'approccio di Brenner – quest'ultimo, dimenticando di studiare le *economic laws of motion* del sistema feudale, trascurerebbe “*the most operative concept of historical materialism*”.

Per Brenner, la critica di Bois, come quella di Le Roy Ladurie⁴⁵ – che accusa ugualmente lo storico americano di accostare in modo semplicistico un aspetto politico come il potere a un aspetto economico come il plus-valore – trae linfa dall'incapacità dei due colleghi francesi di emarginare la propria prospettiva dagli schemi relazionali dell'epoca capitalistica e di concepire come fosse proprio l'integralità del politico e dell'economico a caratterizzare il funzionamento del sistema produttivo feudale⁴⁶.

-
- 42 R. Brenner, *Dobb on the Transition from Feudalism to Capitalism*, in “Cambridge Journal of Economics”, vol. II, n. 2, 1978, pp. 121-40.
- 43 Id., *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, cit., pp. 61-75. Per Wood occorre notare che gli imperativi del mercato nella tesi di Brenner, agivano su tutti i *tenants*, non solo su quelli che impiegavano lavoro salariato. Il punto è centrale per comprendere che “*the market-dependence of economic actors was a cause not a result of proletarianisation*” (E.M. Wood, *The Non-History of Capitalism*, cit., pp. 15-16, 18).
- 44 M.M. Postan e J. Hatcher, insieme a E. Le Roy Ladurie riaffermano il loro approccio demografico allo sviluppo economico di lungo periodo nell'Europa preindustriale; H. Wunder, contesta le motivazioni che Brenner offre per le dinamiche di indebolimento o rafforzamento dei vincoli feudali, che producono traiettorie di crescita assai peggiori per i paesi dell'Europa orientale; P. Croot, D. Parker e J.P. Cooper – in una certa misura come G. Bois, e E. Le Roy Ladurie – contestano, da diversi punti di vista, la spiegazione che Brenner adduce per l'evolvere distinto dei *rapporti sociali d'appropriazione* in Inghilterra e Francia. Si veda, per una raccolta degli scritti, T.H. Aston e C.H.E. Philpin, *The Brenner Debate: Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.
- 45 G. Bois, *Against the Neo-Malthusian Orthodoxy*, in “Past & Present”, n. 79, 1978, pp. 67-68; E. Le Roy Ladurie, *A Reply to Brenner*, in “Past & Present”, n. 79, 1978, pp. 55-59.
- 46 R. Brenner, *The Agrarian Roots of European Capitalism*, in “Past & Present”, n. 97, 1982, p. 28.

Le radici di tutti i grovigli teorici che nei cinquant'anni seguenti avrebbero animato la critica storica al capitalismo si ritrovano in questo primo acceso dibattito, da cui i seguaci di Brenner usciranno con il nome – certamente controverso e probabilmente inadeguato – di *marxisti politici*⁴⁷.

2. Ellen Meiksins Wood e la formalizzazione teorica del Marxismo Politico

2.1 La produzione come corpo socio-storico

Nel 2019, Søren Mau, in uno dei più importanti contributi recenti alla teoria marxista afferma che “per Marx, l’economia è essenzialmente sociale in ogni suo aspetto” e che era stato proprio il rifiuto risoluto di una nozione trans-storica di “*economic logic*” a consentire al filosofo tedesco di vedere e criticare il capitale come rapporto sociale⁴⁸.

Sulla stessa questione era già entrata decisivamente Ellen Meiksins Wood – marxista tra le più feconde e originali degli ultimi 50 anni, nonché teorica fondamentale del Marxismo Politico – in un articolo apparso su “New Left Review”, nel 1981⁴⁹.

Wood qui ricorda che, per Marx, alle origini della produzione capitalistica non vi sia altro che “*il processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione*”⁵⁰.

Lo scopo di Marx [...] è sottolineare non il dualismo tra il “materiale” e il “sociale”, ma la definizione del materiale da parte del sociale; definire il processo materiale di produzione non in opposizione al processo sociale di produzione, ma “come” un processo sociale.⁵¹

Già nell’*Ideologia Tedesca*, discutendo di Feuerbach, Marx aveva chiarito che “il mondo sensibile” non è dato “immediatamente dall’eternità”, ma è “il prodotto dell’industria e delle condizioni sociali [...], un prodotto storico, il risultato dell’attività di tutta una serie di generazioni, ciascuna delle quali si è appoggiata sulle spalle della precedente”⁵². Gli economisti borghesi vengono criticati dal filosofo di Treviri, precisamente perché universalizzano i rapporti di produzione capitalistici, presentandoli “sotto banco, come leggi di natura immutabili della società *in abstracto*”⁵³. Marx si fa beffe delle *robinsoneate*, non accetta che si possa analizzare la produzione astraendola dalle sue specifiche determinanti storico-sociali: essa è “sempre un certo corpo sociale, un soggetto sociale attivo in una totalità di settori produttivi”⁵⁴. Per Wood

47 H. Gerstenberger, ha recentemente criticato la scelta dei marxisti politici di appropriarsi di quell’epiteto peggiorativo (H. Gerstenberger, *On Stepping Stones and Other Calamities of Marxist Historiography*, in “Historical Materialism”, vol. 29, n. 3, 2021, p. 227).

48 S. Mau, op. cit., pp. 5-6.

49 Per Wood “L’innovazione radicale che Marx apporta all’economia politica borghese consiste precisamente nel definire il modo di produzione e le leggi economiche stesse in termini di ‘fattori sociali’” (E.M. Wood, *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, in “New Left Review”, n. 187, 1981, p. 76).

50 Ivi, p. 68; K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, UTET, Milano 2013 (1867), pp. 897-898 (corsivo di Marx).

51 Ead., *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit., p. 72.

52 K. Marx, F. Engels, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 2018 (1932), pp. 89-90.

53 K. Marx, *Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, vol. I, PGreco, Milano 2012 (1939), p. 9.

54 Ivi, p. 8.

[q]uesto non significa semplicemente che la base economica si riflette e viene mantenuta da certe istituzioni sovrastrutturali, ma che la base produttiva stessa esiste in foggia di forme sociali, giuridiche e politiche – in particolare forme di proprietà e di dominio.⁵⁵

Il fatto che ogni produzione sia allo stesso tempo appropriazione “all’interno e a mezzo di una determinata forma sociale”⁵⁶ non implica che sia l’attività produttiva a regolare attraverso di sé una serie di gerarchie sociali, al contrario, sottintende l’integralità tra modo di produzione e sistema sociale. *Politico* ed *economico* non possono dunque essere compartmentati. Se nel capitalismo, appaiono disgiunti – come a Bois, Le Roy Ladurie e a tanti altri marxisti – perché nel contesto specifico del mercato capitalistico il momento economico-produttivo regola anche l’appropriazione in apparente autonomia, non si deve pensare che questa separazione rientri nell’ordine necessario delle cose, e che l’economico abbia un margine d’indipendenza rispetto al politico, ma occorre investigare, proseguendo il lavoro di Brenner⁵⁷, come questa scissione apparente sia stata indotta e universalizzata dai peculiari *rapporti sociali d’appropriazione* capitalistici. Per Wood, non si tratta affatto di

sostenere che non esista l’economia, che non vi siano “leggi” economiche, che non vi siano modi di produzione, “leggi di sviluppo” dei modi di produzione, o una legge di accumulazione capitalista [...]. Il Marxismo Politico [...] non è meno convinto della primazia della produzione rispetto alle “tendenze economicistiche” del Marxismo. Semplicemente prende sul serio il principio che un modo di produzione è un fenomeno sociale.⁵⁸

La critica dell’economia politica di Marx è valida proprio perché espone la violenza intrinseca tramite cui funziona un modo di produzione/appropriazione socio-storicamente connotato⁵⁹.

Le implicazioni sono notevoli. Per l’accademica americana, la separazione teorica di *struttura* e *sovrastruttura* (sviluppata a intensità variabili da diverse tradizioni marxiste), a prescindere da quali connessioni vengano stabilite tra le due sfere, riproduce la *feticizzazione* delle categorie capitalistiche, propria dell’economia politica borghese. Essa “deals with society in the abstract” e non può in alcun modo essere utilizzata come chiave di comprensione del movimento storico, dato che “il ‘materiale’ su cui si basa la struttura del materialismo storico è sin dal principio un fenomeno ‘sociale’ e ‘storico’”⁶⁰.

La dinamica *base-superstructure*, in sostanza, è derivata da un’approssimazione in-

55 E.M. Wood, *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit., p. 69. Più avanti (pp. 78-79) Wood continua: “i rapporti di produzione assumono la forma di particolari relazioni giuridiche e politiche – modi di dominio e coercizione, forme di proprietà e organizzazione sociale – che non sono meri riflessi secondari, ma costituenti dei rapporti produttivi stessi”.

56 Vedi ancora, K. Marx, *Grundrisse*, vol. I, cit., p. 9.

57 E.M. Wood, *Capitalism, Merchants and Bourgeois Revolution: Reflections on the Brenner Debate and Its Sequel*, in “International Review of Social History”, vol. XLI, n. 2, 1996, pp. 209-232.

58 Ead., *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit., p. 77. Si veda anche: Ead., *Social Property Relations in the 21st Century: An interview with Jordy Cummings*, in “Alternate Routes: A Journal of Critical Social Research”, n. 24, 2013, p. 162.

59 Ead., *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit., p. 76. L’accostamento simbolico in un’unica parola di produzione e appropriazione è mio, non di Wood: a mio modo di vedere aiuta a comprendere il modo in cui la teorica americana interpretava il modo di produzione.

60 Ivi, pp. 69 e 74-75.

terpretativa, relativa al funzionamento di meccanismi appropriativi tipicamente capitalisticci; da un punto di vista metateorico, non può essere utilizzata per comprendere l'affermarsi del capitalismo, perché è il capitalismo stesso che, affermandosi, rende plausibile una chiara distinzione nel binomio economico-politico⁶¹.

2.2 Dalla critica storica a una teoria politica

Una certa teleologia si ritrova nella maggior parte delle narrazioni storiche di ogni tempo. Come bene nota Benjamin, una realtà passata “rischia di svanire ad ogni presente che non si riconosca significato, indicato in ess[a]”⁶². Tanto l’idealismo quanto lo storicismo delle classi dominanti instaurano un rapporto escatologico con il tempo andato: occorre che esso giustifichi e legittimi i rapporti sociali presenti⁶³. Chi è allineato a un universo di potere ambisce alla definizione di prospettive in grado di includere i fatti passati in un *continuum* storico coerente, che li ricomponga *scolasticamente* in funzione di un *hic et nunc* posto oltre la storia⁶⁴.

Demistificare la necessità inevitabile del presente capitalista, caratterizzarne la storicità e la finitezza – sa bene Wood – è ancora più complicato in tempi che predicano la fine della storia e celebrano il migliore dei mondi possibili⁶⁵.

Compito del materialista – diceva Benjamin – è “passare a contropelo la storia”⁶⁶; e in quella direzione lavora Wood, quando attacca il “*bourgeois paradigm*”⁶⁷. Il capitalismo si è esteso così capillarmente – materialmente e ideologicamente – nella nostra realtà che tendiamo a pensare ogni aspetto della modernità come necessariamente capitalista (e all’inverse, il capitalismo come un sistema definito da ogni aspetto della modernità): in questo modo certamente diviene più facile pensare la fine del mondo che la fine del capitalismo⁶⁸.

L’idea stessa di postmodernità, su cui marxisti come Harvey e Jameson hanno lavorato⁶⁹, assume implicitamente l’esistenza di un’identità tra capitalismo e modernità, e contribuisce a “nascondere concettualmente [conceptualize away] le specificità del

61 E.M. Wood, *Democracy Against Capitalism*, cit., pp. 49-75.

62 W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, cit., p. 12. I paralleli tra le intuizioni epistemologiche di Benjamin e le critiche metodologiche di Wood sono miei, non di quest’ultima.

63 “Le ideologie dei dominatori” – scrive Benjamin – devono non solo “adattarsi di volta in volta alla situazione del conflitto sociale, ma anche trasfigurarlo ogni volta in una situazione in fondo armonica”, così il rapporto con la storia si rinnova in funzione delle esigenze e delle possibilità presenti (W. Benjamin, *I “passages” di Parigi*, vol. I, Einaudi, Torino 2010 (1982), p. 402).

64 Cfr. ivi, pp. 532-534; Id., *Tesi di filosofia della storia*, cit., pp. 18-23. Si veda anche R. Tiedemann, *Introduzione*, in W. Benjamin, *I “passages” di Parigi*, vol. I, cit., pp. IX-XXXVI.

65 E.M. Wood, *What is the Postmodern Agenda? An Introduction*, in “Monthly Review”, vol. 47, n. 3, pp. 1-5.

66 W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, cit., p. 14.

67 E. M. Wood, *The Pristine Culture of Capitalism: A Historical Essay on Old Regimes and Modern States*, Verso, London 1991, pp. 1-21. E. M. Wood, *Capitalism or Enlightenment?*, in “History of Political Thought”, vol. XXI, n. 3, 2000, pp. 406-408.

68 Il riferimento è alla celebre locuzione attribuita talvolta a Slavoj Žižek talvolta a Mark Fisher. Sulla critica all’atteggiamento postmoderno E.M. Wood, *Modernity, Postmodernity, or Capitalism*, in “Review of International Political Economy”, vol. IV, n. 3, 1997, pp. 539-560; Ead., *Capitalism or Enlightenment*, cit., pp. 405-426; Ead., *The Origin of Capitalism*, cit., pp. 182-192.

69 Ead., *Modernity, Postmodernity, or Capitalism*, cit., pp. 540-548. Sui marxisti citati, vedi, ad esempio, F. Jameson, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2015 e D. Harvey, *The Condition of Postmodernity: An Inquiry into the Origins of Cultural Change*, John Wiley & Sons, Hoboken 1991.

capitalismo”, mentre per recuperare una politica rivoluzionaria, vi è assoluto bisogno di una storia che porti tali “specificità in netto rilievo”⁷⁰.

Le concezioni occidentali della modernità – insiste Wood – “sono solite mescolare vari processi storici”⁷¹. Dato che si interpreta il capitalismo “come il prodotto naturale dello sviluppo dei commerci e della crescita delle città”⁷², tutto ciò che è *borghese* viene considerato *capitalista*; poiché si legge il capitalismo come il necessario perfezionamento di istanze relazionali connaturate all’*homo oeconomicus* sin dall’origine dei tempi, la spinta alla razionalizzazione del vivere sociale, tipicamente illuminista, viene concepita come un’ulteriore manifestazione dell’ascesa capitalistica.

In realtà – osserva Wood – ben diversi erano i rapporti sociali nella Francia della Rivoluzione. Nel contesto francese la classe borghese (non capitalista) mirava ad ottenere il riconoscimento formale degli stessi diritti dell’aristocrazia su cariche, titoli e offici – sulla possibilità dunque di estrarre fiscalmente e politicamente risorse dalle classi subalterne in piena continuità con le dinamiche *d’ancien régime*; ed è difficile sostenere che le pratiche di organizzazione e metodizzazione utilizzate dalla borghesia illuminata francese – le quali, da Colbert a Napoleone, delineano un modello di Stato molto diverso da quello dominato dall’irrazionalità del mercato, dalla “mano invisibile” e dalle libertà inglesi⁷³ – avrebbero portato a una modernità ugualmente capitalista se avessero avuto uno sviluppo autonomo e non fossero state sussunte da un’altra traiettoria storica⁷⁴.

Per evitare di cadere in ragionamenti circolari e storicizzare questo peculiare modo di produzione/appropriazione, occorre individuare nell’analisi storica ciò che è suo proprio e ciò che non lo è⁷⁵:

Dobbiamo riconoscere la differenza tra il profitto commerciale [*commercial profit-taking*] e l’accumulazione capitalista, tra il mercato come opportunità e il mercato come imperativo, tra processi trans-storici di sviluppo tecnologico e la specifica spinta capitalista a migliorare la produttività del lavoro.⁷⁶

70 E.M. Wood, *The Non-History of Capitalism*, cit., p. 19.

71 Ead., *Capitalism or Enlightenment?*, cit., p. 405.

72 Ivi, p. 407.

73 Sulle trasformazioni della borghesia francese a cavallo della Rivoluzione si veda l’opera fondamentale di A. Tocqueville, *L’antico regime e la Rivoluzione*, BUR, Milano 1996 (1856).

74 Wood scrive molto sulla trasformazione dei rapporti sociali nella Francia rivoluzionaria, per i contenuti qui esposti si vedano E.M. Wood, *The Pristine Culture of Capitalism*, cit.; Ead., *Capitalism, Merchants and Bourgeois Revolutio*, cit.; Ead., *The Origin of Capitalism*, cit., Ead., *The State and Popular Sovereignty in French Political Thought: A Genealogy of Rousseau’s General Will*, in “History of Political Thought”, vol. IV, n. 2, 1983, pp. 281-315. La questione della transizione in Francia è stata affrontata più di recente da altri marxisti politici. Si vedano X. Lafrance, *The Making of Capitalism in France: Class Structures, Economic Development, the State and the Formation of the French Working Class, 1750-1914*, Haymarket Books, London 2020; X. Lafrance e S. Miller, *The Transition to Capitalism in Modern France, Primitive Accumulation and Markets from the Old Regime to the post-WWII*, Routledge, London 2023.

75 E.M. Wood, *The Origin of Capitalism*, cit., pp. 2-6.

76 Ead., *The Non-History of Capitalism*, cit., p. 19. Wood insiste sul fatto che “ripensare la storia del capitalismo in questo modo implica districare l’intreccio consolidato tra ‘capitalismo’ e ‘società borghese’, e sollevare alcune questioni sulla nostra comprensione del progresso e della ‘modernità’”.

Vi è tuttavia un problema dalle radici lontane nel marxismo occidentale⁷⁷, che limita il potenziale euristico della ricerca storica e agevola la mistificazione idealistica. Esso concerne la netta separazione tra storia e teoria, che nel Secondo Novecento, secondo Wood, viene rafforzata dalle impostazioni strutturaliste e, in particolar modo, dall'impianto althusseriano.

In queste poche righe non è possibile problematizzare adeguatamente la critica che Wood muove al filosofo francese. È tuttavia necessario sottolinearne due aspetti distinti – apparentemente contraddittori – le cui implicazioni ancora oggi si riverberano sulle contese aperte tra marxisti politici⁷⁸.

Da una parte Wood sviluppa i severi giudizi che E.P. Thompson⁷⁹, in *The Poverty of Theory*, aveva mosso contro Althusser – accusandolo di aver elaborato “un sistema chiuso – all’interno del quale i concetti circolano all’infinito, si riconoscono e si interrogano a vicenda – l’intensità della cui vita ripetitiva e introversa viene scambiata per ‘scienza'”⁸⁰. D’altronde se “è perché la teoria di Marx [è] vera che ha potuto essere applicata con successo” e non “perché è stata applicata con successo” che è vera, è anche chiaro che ogni problema fondamentale trova spiegazioni nella purezza della teoria, e non in una storia a cui resta il ruolo dell’ancella⁸¹. Per il Marxismo Politico già dettagliato da Brenner non si può accettare che le classi siano definite “dalle funzioni richieste dal processo generale di produzione”, che non siano i soggetti di tale processo, ma che siano “determinate dalla sua forma”⁸²; perché al contrario sono i rapporti di classe a dare sostanza e forma al modo di produzione e a costituire “*the principle of movement within [it]*”: a rendere il suo superamento una possibilità storica e non una necessità meccanica⁸³.

77 Wood, a questo proposito, dedica notevoli sforzi a ricostruire una storia sociale del pensiero politico occidentale con risultati significativi. Si vedano, ad esempio, E.M. Wood, *Citizens to Lords: A Social History of Western Political Thought from Antiquity to the Middle Ages*, Verso, London 2008; Ead., *Liberty and Property: A Social History of Western Political Thought from Renaissance to Enlightenment*, Verso, London 2012.

78 Si veda la sezione 3.2.

79 Thompson, che non può essere etichettato come marxista politico, fu tuttavia estremamente influente nella formazione di E.M. Wood. Molte le opere che la storica americana cita frequentemente, tra queste si vedano E.P. Thompson, *Eighteenth-Century English Society: Class Struggle without Class?*, in “Social History”, vol. 3, n. 2, 1978, pp. 133-165; Id., *The Making of the English Working Class*, Penguin, London 2013 (1963); Id., *Time, Work-discipline, and Industrial Capitalism*, in “Past & Present”, vol. 38, n. 1, 1967, pp. 56-97. Sulla critica ad Althusser, oltre a *The Poverty of Theory*, cit., si veda Id., *The Politics of Theory*, in R. Samuel (ed.), *People's History and Socialist Theory*, Routledge, London 2016, pp. 396-408.

80 Lo storico britannico conclude asserendo: “Se esiste un ‘marxismo’ del mondo contemporaneo che Marx o Engels avrebbero riconosciuto immediatamente come idealismo, quello è lo strutturalismo althusseriano” (E.P. Thompson, *The Poverty of Theory*, cit., pp. 17-18).

81 L. Althusser, *Dal Capitale alla filosofia di Marx*, in Id. et al., *Leggere il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano 2006 (1965), p. 55. E.P. Thompson, *The Poverty of Theory*, cit., pp. 21-25.

82 E. Balibar, *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in L. Althusser et al., op. cit., p. 337 (corsivo dell’autore). Thompson e Wood si rifanno più volte alla prima parte della celebre locuzione di Marx, secondo cui sono gli uomini a fare “la propria storia” seppure non “in circostanze scelte da loro stessi” (K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2017 (1852), p. 25).

83 E.M. Wood, *The Politics of Theory and the Concept of Class: E.P. Thompson and His Critics*, in “Studies in Political Economy”, vol. 9, n. 1, 1982, pp. 59-70.

Per quanto possa sembrare che Wood si batta, come Thompson, per l'emancipazione della storia dal dominio astratto della teoria, vi è un secondo aspetto fondamentale della sua critica allo strutturalismo althusseriano, che trascina il Marxismo Politico in direzione opposta e che sarà foriero di numerose controversie.

Althusser, separando “da una parte, la determinazione in ultima istanza ad opera del modo di produzione (l'economia), dall'altra la relativa autonomia delle sovrastrutture e la loro efficacia specifica”⁸⁴, per salvare l'autonomia della teoria e della conoscenza scientifica dall'empirismo, dal volontarismo, dall'umanesimo e dallo storicismo che ne avrebbero relativizzato la validità, ottiene – secondo Wood – un risultato paradossale. Infatti, tramite il concetto di *surdeterminazione*

che sottolinea la complessità e la molteplicità della causalità sociale, riservando la determinazione economica a una lontana “ultima istanza”, [...] finisce per allontanare completamente le determinazioni strutturali dalla storia.⁸⁵

Il problema per Wood, è che “l'ora solitaria dell'‘ultima istanza’ non scocca mai, così “i problemi del [...] materialismo storico non sono tanto risolti quanto allontanati o elusi”⁸⁶.

Wood non è qui preoccupata dalla subordinazione della storia alle strutture teoriche, ma al contrario, dal rischio che strutture reificate in una sfera ideale e lontana (al riparo dalla contingenza storica) perdano ogni capacità di condizionare l'analisi dei rapporti di classe, favorendo l'*autonomizzazione* della politica, con effetti disastrosi per l'organizzazione del conflitto sociale in senso rivoluzionario.

L'obiettivo delle polemiche che Wood dirige contro diversi marxisti althusseriani e strutturalisti è sostanzialmente politico⁸⁷. La storica americana insiste per riqualificare la storia come unica via d'accesso alla teoria, non per liberarla dal condizionamento dell'impianto teorico del modo di produzione, come molti (critici e sostenitori) hanno pensato, bensì per rinsaldare la presa di tale impianto su di essa.

2.3 Le regole di riproduzione del capitalismo

Dal punto di vista della marxista americana – risulta ormai chiaro – il modo di produzione non si può definire meccanicamente: la “contraddizione tra forze e rapporti di produzione, così come elaborata da Marx, rappresenta una dinamica specifica del capitalismo e non una legge generale della storia”⁸⁸. Se fosse vero il contrario, se la pressione

84 L. Althusser, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1972 (1965), p. 92.

85 E.M. Wood, *Democracy Against Capitalism*, cit., pp. 7-9, 49-75.

86 Ivi, p. 59.

87 Qui non vi è spazio di approfondire un dibattito che meriterebbe di essere riconsiderato; da ricordare tuttavia, tra diverse altre, le critiche (in certi casi sfociate in polemiche) a N. Poulantzas, E. Laclau, B. Hindess, J. Hirst, C. Mouffe, G.A. Cohen e P. Anderson. Per approfondire, si vedano E.M. Wood, *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit., pp. 70-74; Ead., *Marxism without Class Struggle*, in “Socialist Register”, n. 20, 1984, pp. 239-271; Ead., *Democracy against Capitalism*, cit., pp. 4-10, 49-75; Ead., *The Politics of Theory and the Concept of Class: E.P. Thompson and His Critics*, cit., pp. 45-75; Ead., *The Retreat from Class*, cit.; Ead. e P. Meikins, *Beyond Class? A Reply to Chantal Mouffe*, in “Studies in Political Economy”, n. 17, 1985, pp. 141-165.

88 Ead., *Contradictions: Only in Capitalism?*, in “Socialist Register”, 2002, n. 38, p. 277. Vedi anche Ead., *Marxism and the Course of History*, in “New Left Review”, n. 147, 1984, pp. 101-104.

delle forze produttive sulla struttura sociale fosse la causa *indipendente* del movimento storico, dovremmo implicitamente ammettere che *ogni società* nel suo organizzarsi sia ispirata (consapevolmente o inconsapevolmente) da un principio *esterno ad essa*, da un desiderio di promuovere la sua evoluzione complessiva: priveremmo il movimento storico della sua *immanenza*, della sua capacità di giustificarsi in sé stesso, per subordinarne le traiettorie di sviluppo ai sussurri di un genio extra-storico come quello di Proudhon⁸⁹. In questa prospettiva, tipicamente borghese e positivista, faremmo ancora una volta “dell’idea il soggetto e del soggetto propriamente detto, [...] il predicato”⁹⁰: gli interessi di classe si potrebbero mettere da parte a vantaggio di interessi generali, perché le società sarebbero *fondamentalmente* ricomposte da una volontà comune idealizzata⁹¹.

Il principio primo del movimento storico – per il Marxismo Politico⁹² – è interno alle società e concerne il conflitto sociale per il controllo del surplus:

La complessa struttura della dominazione sociale e politica ha sempre al suo centro l’estrazione del surplus dal processo di produzione – non solo perché questo processo genera i redditi su cui si alimenta l’intera struttura, ma anche perché il potere dell’oppressione sociale si fonda, in ultima analisi, sulla capacità di appropriarsi del surplus che la sostiene⁹³.

Per questo è il rinnovarsi delle pratiche tramite cui, in contesti storicamente determinati, le classi dominanti riescono a indurre la produzione e ad assicurarsi il possesso del surplus, che può favorire o meno lo sviluppo delle forze produttive e dare sostanza e forma a nuove *regole di riproduzione sociale*.

La nuova centralità attribuita all’analisi dei *rapporti sociali d’appropriazione* – come già visto – non si traduce in una negazione della struttura del modo di produzione: “Finché la forma tramite cui il ‘plus-lavoro è estratto dal produttore diretto’ rimane sostanzialmente la stessa, siamo legittimi a riferirci a un modo di produzione come ‘feudale’, ‘capitalista’, e così via”⁹⁴. Per la storica americana, infatti, “ogni particolare sistema di rapporti sociali d’appropriazione ha le sue proprie dinamiche, le sue proprie ‘regole di riproduzione’ e ovviamente questo è vero in particolare per il capitalismo”⁹⁵.

Al dualismo tra *modi di produzione* formalizzati nell’astrazione della teoria e *formazioni sociali* contingentemente sviluppatesi⁹⁶, Wood sostituisce un modo di pro-

Anche Brenner tornerà su questo tema: cfr. R. Brenner, C. Harman, *Debate: The Origins of Capitalism*, in “International Socialism: A quarterly review of socialist theory”, n. 111, 2003 (<https://isj.org.uk/the-origins-of-capitalism/>).

89 Cfr K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 2019 (1847) e P.-J. Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria*, Edizioni Anarchismo, Trieste 2016 (1846).

90 K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1977 (1843), p. 21.

91 La subordinazione degli interessi di classe, agli interessi dello sviluppo sociale complessivo, ha caratterizzato dalla Seconda Internazionale in poi gran parte delle scelte dei partiti comunisti occidentali.

92 Si veda la sezione 1.1.

93 E.M. Wood, *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit., p. 75.

94 Ead., *The Politics of Theory and the Concept of Class*, cit., p. 64.

95 Ead., *Social Property Relations in the 21st Century*, cit., p. 162.

96 Pur non condividendone appieno la tesi, segnalo un interessante articolo di T. Burns, *The concept of a social formation in the writings of E.P. Thompson and Ellen Meiksins Wood*, in “Capital & Class”, vol. XLVI, n. 2, 2022, pp. 257-277, in cui l’autore spiega come Wood osteggi in maniera decisa il concetto di formazione sociale.

duzione/appropriazione scaturito dalla storia, le cui distintive *regole di riproduzione* assumono una valenza strutturale. Pur non trascurando l'indagine storica di società precapitalistiche⁹⁷, la marxista di New York dedica la maggior parte dei propri sforzi di ricerca a determinare e illustrare il funzionamento peculiare del capitalismo, e a tutti gli effetti nelle *laws of motion* di quest'ultimo trova le ragioni della sua *capillarità, pervasività e universalità*.

Il Marxismo Politico, prima del recente lavoro di Søren Mau, non tenta mai di formalizzare un proprio rapporto con la teoria del valore di Marx⁹⁸, va per questo senza dubbio rilevata una certa ambiguità terminologica nei suoi adepti che si avvicinano alla critica dell'economia politica. Per quanto questa mancanza di chiarezza rappresenti un problema che torna spesso ad essere tema di discussione, invito il lettore a prestare attenzione allo spostamento di focus, che consente a E.M. Wood di aggirare alcuni aspetti controversi riguardanti la teoria del valore-lavoro.

Per la storica americana, Marx ci mostra in maniera indiscutibile come il modo di produzione capitalistico riesca a *incorporare* l'estrazione di plus-valore in un rapporto strettamente economico.

Nelle società precapitalistiche, la *produzione sociale* poteva svolgersi al di fuori del controllo delle classi dominanti, dato che l'accesso alle risorse naturali e ai supporti tecnologici necessari per produrre in *condizioni socialmente normali* era aperto a gran parte degli individui. “La cessione del plus-lavoro [non era] una condizione immediata della produzione”⁹⁹; per cui i gruppi dominanti non potevano ottenere un afflusso di risorse che assicurandosi un diritto su parte della forza-lavoro o del lavoro dei gruppi subalterni. In tali contesti, era comune trovare un’identità tra gruppi “ruling” e “surplus-extracting”¹⁰⁰, perché gli appropriatori necessitavano di un riconoscimento formale della propria posizione privilegiata, e di un potere esecutivo (più o meno diretto) che consentisse l'estrazione.

Le forme precapitalistiche [...] sono caratterizzate da modalità di estrazione del surplus “extra-economiche”, come la coercizione politica, legale o militare, debiti o doveri consuetudinari, ecc., che richiedono il trasferimento del lavoro in surplus a un signore privato o allo stato attraverso servizi lavorativi, affitti, tasse e così via.¹⁰¹

Nel capitalismo, la proprietà – come chiarisce Marx parlando della proprietà fondiaria – “riceve la sua forma puramente economica, spogliandosi di tutte le precedenti guarnizioni e concrezioni politiche e sociali”¹⁰². “L'appropriatore rinuncia al potere politico diretto nel senso pubblico convenzionale, e perde molte delle forme tradizionali di

97 Si vedano, ad esempio, E.M. Wood, *Historical Materialism in “Forms Which Precede Capitalist Production*, ccit.; Ead., *Peasant-Citizen and Slave: The Foundations of Athenian Democracy*, Verso, London 1988; Ead., *Agricultural Slavery in Classical Athens*, in “American Journal of Ancient History”, n. 8, 1983, pp. 1-47; Ead., *Landlords and Peasants, Masters and Slaves: Class Relations in Greek and Roman Antiquity*, in “Historical Materialism”, vol. 10, n. 3, 2002, pp. 17-69.

98 Cfr. S. Mau, op. cit. Vi è un tentativo di S. Knafo, *Political Marxism and Value theory: Bridging the Gap between theory and History*, in “Historical Materialism”, vol. 15, n. 2, 2007, pp. 75-104, che resta tuttavia marginale nel dibattito interno.

99 E.M. Wood, *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit., pp. 80-82.

100 Ead., *Capitalism, Merchants and Bourgeois Revolution*, cit., pp. 213-214.

101 Ead., *Democracy against Capitalism*, cit., p. 29.

102 K. Marx, *Il Capitale*, vol. III, cit., p. 770.

controllo personale sulla vita dei lavoratori”¹⁰³, dato che “la pressione ‘extra-economica’ diretta o la coercizione aperta non sono, in linea di principio, necessarie per costringere il lavoratore espropriato a cedere il proprio plus-lavoro”¹⁰⁴.

I gruppi dominanti rinunciano al privilegio formale, per una struttura sociale in cui ogni rapporto economico è estrattivo, ma non si può estrarre che attraverso rapporti economici. L'estrazione in tale contesto non avviene più per vie direttamente politiche tra individui diseguali, ma *indirettamente*, nel mercato capitalista tra individui uguali e sulla base di accordi apparentemente liberi e volontari.

La subordinazione sociale è regolata dal capitale: i produttori possono lavorare e accedere ai mezzi di sussistenza solo passando attraverso il capitale, mentre gli sfruttatori possono riaffermare la loro posizione dominante soltanto accumulando capitale. Tuttavia, questa *capital-centric extraction*¹⁰⁵ funziona esclusivamente all'interno di una *cornice politica* ben definita che garantisca la protezione assoluta della proprietà privata e impedisca ai produttori di utilizzare la propria forza lavoro e ottenere i mezzi di sussistenza al di fuori del mercato¹⁰⁶. Così, come spiega Marx, se

il rapporto capitalistico presuppone la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro [...] la produzione capitalistica, appena poggi sui suoi piedi, non solo mantiene questa separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente.¹⁰⁷

La coercizione politica che si ripete (*im-mediata*) in ogni rapporto produttore-estratore nelle società precapitalistiche, nel capitalismo è anticipata e trasferita su una dimensione socio-strutturale: nell'estensione della *pervasività e capillarità* del mercato – al di fuori del quale il capitale non ha potere estrattivo¹⁰⁸. Nel nostro sistema sociale, con il distanziamento del piano economico da quello politico, si ha la separazione del momento coercitivo da quello appropriativo, ora *mediati* dal mercato capitalista, che lungi dall'essere un luogo di opportunità e libertà è uno spazio coattivo di ineludibile oppressione.

Mentre il rapporto di sfruttamento tra signore e contadino può richiedere costrutti ideologici elaborati per essere mascherato, la relazione tra capitale e lavoro presenta una sfida opposta: il capitale ha certamente bisogno di mistificazioni e sostegni ideologici, ma può risultare più difficile rivelare, piuttosto che nascondere, la natura oppressiva del rapporto capitalistico, o concettualizzarla e catturarla teoricamente.¹⁰⁹

103 E.M. Wood, *Democracy against Capitalism*, cit., p. 43.

104 Ivi, p. 29.

105 C. Post, *The American Road to Capitalism: Studies in Class-Structure, Economic Development and Political Conflict, 1620–1877*, Brill, Leiden 2011, p. 2

106 Vedi E.M. Wood, *The Origin of Capitalism*, cit., e Ead., *Democracy Against Capitalism*, cit.; C. Mattei, *The Capital Order: How Economists Invented Austerity and Paved the Way to Fascism*, Cambridge University Press, Chicago 2022: un'altra brillante ricercatrice influenzata dal Marxismo Politico chiarisce che la stabilità monetaria e la libertà dei rapporti salariali sono caratteristiche fondamentali di questo mercato, perché tutelano l'accumulazione e rafforzano il potere coercitivo del capitale.

107 K. Marx, *Il Capitale*, vol. I, cit., p. 897 (corsivo mio).

108 E.M. Wood, *The Separation of the Economic and the Political in Capitalism*, cit.

109 Ead., *Contradictions: Only in Capitalism?*, cit., p. 283. Wood scrive in particolare sul tema in *The Pristine Culture of Capitalism*, cit.

Il capitalismo obnubila la propria natura violenta. L'allontanamento della coercizione politica trasforma l'estrazione economica in un processo che pare giusto e naturale; così le lotte sociali, quando esplodono, non uniscono *im-mediatamente* economico e politico (come accadeva nelle società precapitalistiche), ma restano confinate a una dimensione contingente (i nemici sono certi capitalisti, certe imprese, certi settori)¹¹⁰. Non è un caso – commenta Wood – che le rivoluzioni socialiste siano andate a buon fine in paesi in cui la transizione capitalistica non si era ancora compiuta, al di fuori del mercato capitalista, infatti, le classi dominanti restano brutalmente oppressive, e la natura politica dell'oppressione di classe si mantiene evidente¹¹¹.

Non abbiamo modo di dilungarci oltre sull'analisi delle *regole di riproduzione* del capitalismo, occorre notare, tuttavia, che Wood nella sua produzione scientifica è estremamente rigida nel difendere la natura squisitamente economica dell'estrazione capitalistica e nel cercare trasformazioni che rispondano a questo paradigma nelle sue analisi storiche.

Vi sono tre fondamentali ragioni per questa scelta. La prima è teorica: è proprio perché – *in linea di principio* – i gruppi dominanti nel capitalismo non possono estrarre che attraverso un rapporto economico nel mercato, che questo sistema ha generato una competizione sfrenata per efficientare la produzione, innovare, sostituire il lavoro con il capitale, abbassare i costi della riproduzione sociale, e ha potuto (e dovuto¹¹²) espandere il suo mercato ad ogni angolo del globo.

La seconda è di natura metodologica. Se la teoria viene dalla storia e non si possono controllare le deviazioni facendo riferimento a un dogma chiuso, è necessario essere più rigorosi e severi nel processo di astrazione, per non cedere alle pulsioni centrifughe e alle tensioni dispressive.

La terza è politica. La centralità dell'estrazione economica consente di mantenere il focus sulla natura di classe dell'oppressione, permette di preservare una critica sistematica al capitalismo e non solo ad alcuni suoi aspetti, e mantiene la *working class* al centro della lotta emancipatoria per il socialismo¹¹³. Questo non significa che non vi siano distinzioni di genere o razza che rafforzano lo sfruttamento nel mercato, ma per Wood è fondamentale riconoscere che sono contingentemente funzionali al capitalismo, non essenziali. Benché esso infatti “sia incline a cooptare qualunque forma di oppressione extra-economica che è storicamente e culturalmente disponibile in un dato contesto”¹¹⁴, è anche “unicamente indifferente alle identità sociali delle persone che sfrutta”¹¹⁵.

110 Da questa considerazione la centralità dell'idea leniniana di una coscienza politica che deve venire dall'esterno (V.I. Lenin, *Che fare?*, in *Opere complete*, vol. 5, Editori Riuniti, Roma, 1958, pp. 345-346).

111 Vedi E.M. Wood, *Labor; The State and Class Struggle*, in “Monthly Review”, vol. 49, n. 3, 1997. Per C. Mattei, op. cit., l'Europa nel primo dopoguerra, fu presa da un'ondata rivoluzionaria proprio per il riavvicinamento del politico e dell'economico portato dalla guerra.

112 Il capitalismo continua a mostrificare ciò che è esterno al suo mercato e al suo potere estrattivo.

113 Su questo aspetto, meno trattato nel *paper* si vedano E.M. Wood, *Why Class Struggle is Central*, in “Against the Current”, n. 10, 1987, pp. 7-9; Ead., *Marxism without Class Struggle*, cit; Ead., *Labor; The State and Class Struggle*, cit.; Ead., *Capitalism and Human Emancipation*, in “New Left Review”, vol. 167, n. 1, 1988, pp. 3-20. Ead., *Capitalism and Social Rights*, in “Against the Current”, n. 140, 2009, pp. 28-32.

114 Ead., *Capitalism and human emancipation: Race, gender, and democracy*, in N. Holmstrom (ed.), *The Socialist Feminist Project: A Contemporary Reader in Theory and Politics*, Monthly Review Press, New York 2002, p. 278.

115 Ead., *Democracy Against Capitalism*, cit., p. 267. Continua Wood nella pagina successiva: “Il

3. Criticità e dispute interne al Marxismo Politico

3.1 Il dibattito Brenner-Wood

Come abbiamo ormai capito, tanto Brenner quanto Wood tracciano una linea di separazione netta tra le opportunità di profitto nel mercato (le quali fanno leva in particolar modo sulla possibilità di speculare attorno all'accesso privilegiato a risorse scarse in un dato contesto) e gli *imperativi* di mercato specificamente capitalisti, che *costringono* gli attori sociali, e scatenano la corsa ad innovare continuamente le forze produttive. Questi imperativi avevano preso forma e sostanza – secondo la tesi di Brenner – nell'Inghilterra rurale del XVII secolo, e da lì – secondo le elaborazioni di Wood – si erano estesi al globo per via della loro pulsione a universalizzarsi¹¹⁶.

Il *framework* sembrava associare i rapporti sociali capitalistici a contesti di *market dependence*: in cui gli attori socioeconomici dovevano impegnarsi nello scambio commerciale per riprodurre la propria posizione sociale, tramite la realizzazione di profitto o la vendita della forza lavoro. Tuttavia, tra la dipendenza dal mercato di Brenner e gli imperativi del mercato di Wood vi era una distinzione non solo formale: essa nascondeva alcune ambiguità problematiche che sono emerse durante il dibattito Brenner-Wood, tenutosi sulle pagine del “Journal of Agrarian Change” nei primi anni Duemila¹¹⁷.

La disputa scaturisce da una tesi di Brenner secondo cui, per ragioni diverse, ma *parallele* a quelle dell'Inghilterra, i produttori agricoli dei Paesi Bassi settentrionali hanno vissuto una transizione capitalista precoce nel Seicento. Il fattore scatenante era stato un degrado della fertilità dei terreni agricoli, che aveva costretto i contadini olandesi a rivolgersi al mercato del grano per la sussistenza. Questa dipendenza li aveva spinti a produrre merci per lo scambio, concentrandosi sull'allevamento del bestiame e la produzione lattiero-casearia per l'esportazione. Alla fine, con l'aiuto della finanza urbana e delle bonifiche, ciò portò ad una serie di specializzazioni, investimenti e miglioramenti produttivi lungo linee simili a quelle inglesi.

Wood su questa analisi rompe fermamente con Brenner, e afferma che il collega è caduto nel ragionamento circolare che ha sempre contestato ai seguaci del modello commerciale, secondo cui una crescita degli scambi, innescata da fattori economici oggettivi (in questo caso, il degrado della fertilità del suolo) può essere sufficiente a spiegare una transizione al capitalismo¹¹⁸. Brenner – insiste Wood – ha dimenticato di chiarire se il mercato fosse davvero diventato *imperativo o meno*. Rivedendo il caso, Wood giunge alla conclusione che i produttori olandesi, pur dipendenti dal mercato, continuavano a riprodursi socialmente attraverso dinamiche precapitalistiche. Il suo argomento inietta una dose di chiarezza teorica nelle spesso confuse discussioni sulle dinamiche inerenti al

punto è che, se il capitale trae vantaggi dal razzismo o dal sessismo, non è a causa di una tendenza strutturale del capitalismo verso l'ineguaglianza razziale o l'oppressione di genere, ma piuttosto perché tali forme di discriminazione mascherano le realtà strutturali del sistema capitalistico e dividono la classe lavoratrice”.

116 Ead., *The Origin of Capitalism*, cit.; Ead, *Empire of Capital*, Verso, London 2003.

117 R. Brenner, *The Low Countries in the Transition to Capitalism*, in “Journal of Agrarian Change”, vol. I, n. 2, 2001, pp. 169-241; E.M. Wood, *The Question of Market Dependence*, in “Journal of Agrarian Change”, vol. II, n. 1, 2002, pp. 50-87; C. Post, *Comments on the Brenner-Wood Exchange on the Low Countries*, in “Journal of Agrarian Change”, vol. II, n. 1, 2002, pp. 88-95.

118 E.M. Wood, *The Question of Market Dependence*, cit., pp. 54-55.

processo di transizione, e per questo lo espongo qui in quattro punti¹¹⁹:

1. Il successo dell'agricoltura olandese si basava sulla potenza militare e commerciale della sua Repubblica e dei suoi mercanti. Come è consueto nel commercio precapitalista, istituzioni extra-economiche, come le corporazioni monopolistiche e le compagnie, assicuravano la realizzazione dei profitti attraverso la monopolizzazione dei mercati: i profitti venivano, dunque, realizzati nella circolazione con mezzi politicamente costituiti e non nella produzione sviluppando incessantemente e sistematicamente le forze produttive.
2. La dipendenza dal mercato del grano non stava forzando un'intensificazione del processo produttivo. I prezzi relativamente bassi del grano baltico e la sofisticazione commerciale precapitalistica della Repubblica olandese erano sufficienti a realizzare profitti secondo l'antica pratica dell'arbitraggio: comprare a basso costo e vendere a prezzo elevato in mercati diversi.
3. La specializzazione, che Brenner qui usa come indice cruciale dello sviluppo capitalista, è esistita a lungo nelle economie precapitalistiche senza generare una corsa verso l'efficientamento.
4. Per individuare l'emergere delle *regole di riproduzione* capitalistiche, molto più significativa di un'analisi di un ciclo economico in espansione è uno studio delle reazioni degli attori economici all'esaurirsi del ciclo. Solo questo ci permette di identificare la nascita di imperativi capitalistici autosufficienti. Nei Paesi Bassi, l'investimento nel processo produttivo aumentò quando le condizioni per il profitto erano buone, ma quando i prezzi agrari crollarono in tutta Europa a metà del XVII secolo, l'innovazione produttiva si arrestò completamente; una dinamica, secondo Wood, tipica delle società precapitalistiche. Al contrario, l'agricoltura inglese aveva superato un punto di non ritorno e mostrava un nuovo tipo di sensibilità ai prezzi. Di fronte a una recessione, i contadini dipendenti dal mercato per l'accesso alla terra non potevano semplicemente ritirarsi dalla produzione, quindi continuavano a innovare i loro metodi di produzione per massimizzare i profitti. Il fallimento nel competere significava l'espropriazione, la proletarizzazione, la migrazione o la fame.

Due sono stati i contributi decisivi dell'intervento di Wood. Tramite il primo – quello più immediatamente riconosciuto dagli storici – Wood ha mostrato che la produzione per il mercato è ben lontana dall'essere una condizione sufficiente per determinare l'emergere degli imperativi capitalistici¹²⁰.

Più implicitamente, tuttavia, Wood, nella sua polemica con Brenner, ha in realtà sottolineato un elemento cruciale della sua critica metodologica, che il collega sembrava aver perso di vista. Le *regole di riproduzione* capitalistiche si definiscono contingentemente nell'esperienza storica dell'Inghilterra agraria del XVII. Certo, si può confutare questa tesi, e trovare un'altra prima origine, ma il procedimento non può essere svolto alla leggera. Se i rapporti sociali capitalistici si affermassero indipendentemente in altri contesti storico-geografici allora l'intera impalcatura teorica del Marxismo Politico sarebbe messa in discussione, perché si riametterebbe una necessità storica nelle relazioni capitalistiche, che troverebbero diversi modi, tempi e spazi per affermarsi.

119 Ivi, pp. 52-59, 69-70.

120 Ivi, p. 68.

Entrambi gli aspetti della risposta di Wood, a mio avviso, verranno debolmente interiorizzati dalla scuola, che manterrà al suo interno una contraddizione su cui recentemente si è aperta una nuova aspra controversia.

3.2 Il crescere di una scuola e la frattura dello Storicismo Radicale

La produzione storico-teorica dei marxisti politici, dalla questione della transizione al capitalismo, che resta tuttora uno dei fuochi principali d'indagine¹²¹, si è aperta negli ultimi vent'anni a diversi altri terreni di ricerca. Tanto le originali tesi di Brenner sulla stagnazione secolare e la crisi del capitalismo che hanno animato il *Second Brenner Debate*¹²², quanto le posizioni di Wood sull'imperialismo del capitale¹²³, a cui non possiamo dedicare spazio in queste pagine, pur energicamente contestate da accademici interni ed esterni alla corrente, non solo hanno mostrato quanto ampia fosse l'influenza conseguita dai due storici nei primi anni Duemila, ma hanno anche dischiuso un'ampia serie di possibilità per le fitte schiere di allievi che si andavano formando sui banchi dell'Università

-
- 121 Si vedano a questo proposito, G. Comninel, *English Feudalism and the Origins of Capitalism*, in "Journal of Peasant Studies", vol. XXVII, n. 4, pp. 1-53; S. Dimmock, *England's Second Domesday and the Expulsion of the English Peasantry*, Brill, Leiden 2024 e Id., *The Origin of Capitalism in England, 1400-1600*, Brill, Leiden 2014; C. Post, *The American Road to Capitalism*, cit.; X. Lafrance, S. Miller, *The Transition to Capitalism in Modern France*, cit.; S. Miller, *State and Society in Eighteen-Century France: A study of Political Power and Social Revolutions in Languedoc*, Haymarket Books, London 2023; M.A. Źmolek, *Rethinking the Industrial Revolution: Five Centuries of Transition from Agrarian to Industrial Capitalism in England*, Brill, Leiden 2013; J.M. Zácarés, *Beyond market dependence: The Origins of Capitalism in Catalonia*, in "Journal of Agrarian Change", vol. XVIII, n. 4, 2016, pp. 749-767; E.B. Sørensen, *The Making of Agrarian Capitalism: Social Relations and Economic culture in Sixteenth and Seventeenth Century England*, tesi di dottorato, Università di Aarhus, Danimarca 2019; G. Brunazzi, *Rapporti sociali e conflitti di classe nell'Inghilterra del XVIII secolo: Verso una nuova teoria materialista della Transizione al Capitalismo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano 2022; J. Evans, *Colonialism(s), Race, and the Transition to Capitalism in Canada*, in C. Post, X. Lafrance (eds.), *Case Studies in the Origins of Capitalism*, Palgrave Macmillan, London 2019, pp. 191-213.
- 122 Il *Second Brenner Debate* si scatenò in seguito alla pubblicazione di *Uneven Development and the Long Downturn*, in "New Left Review", n. 229, 1998, pp. 1-265, da parte di Robert Brenner, poi estesosi in un libro (R. Brenner, *The Economics of Global Turbulence: The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Long Downturn, 1945-2005*, Verso, London 2006). In breve, secondo Brenner, da mezzo secolo l'economia mondiale è intrappolata in una crisi di redditività provocata da una cronica sovraccapacità nella produzione manifatturiera globale. Questo problema è emerso inizialmente con il rientro delle aziende tedesche e giapponesi nei mercati di esportazione già saturi dopo la Seconda guerra mondiale, ed è andato peggiorando nel tempo. La sovraccapacità cronica è il sintomo di un difetto nel meccanismo economico del capitalismo, derivante dall'anarchia della produzione di mercato: le aziende in settori sovraffollati, gravate da costi sommersi, non hanno incentivi a ritirarsi da attività non redditizie, e occupandoli generano concorrenza feroce, calo dei tassi di profitto e, infine, stagnazione. La tesi è senza dubbio controversa, ma ben più acuta di quanto non suoni in queste poche righe, tanto che su "Historical Materialism", due *special issues* ("Historical Materialism", vol. 4, n. 1, 1998, e "Historical Materialism", vol. 5, n. 1, 1999) – in cui intervennero marxisti del calibro di W. Bonefeld, A. Freeman, A. Shaikh, T. Smith, G. Carchedi, S. Clarke, C. Harman – vennero dedicati a discuterla. Al di fuori dei fascicoli sopracitati, per approfondire il tema val la pena leggere la risposta di G. Arrighi, *The Social and Political Economy of Global Turbulence*, in "New Left Review", vol. 20, 2003, pp. 5-71.
- 123 Vedi E.M. Wood, *Empire of Capital*, cit., e Ead., *A Reply to Critics*, in "Historical Materialism", vol. 15, n. 3, 2007, pp. 143-170.

della California (dove Wood ha studiato e Brenner insegnato per oltre quarant'anni) e su quelli dell'Università di York, in Canada (dove Wood ha ottenuto una cattedra nel 1967).

In particolare, attorno a Samuel Knafo e Benno Teschke, attualmente docenti all'università del Sussex, si sono sviluppati alcuni dei filoni d'inchiesta più originali. L'acCADEMICO canadese, sostenuto da una metodologia storistica che valorizza scrupolosamente l'agentività degli attori sociali¹²⁴, sta riscrivendo la storia della finanza e del managerialismo¹²⁵, e incoraggiando nuove prospettive di ricerca nell'ambito dell'*International Political Economy* (IPE). Il collega tedesco compie un'operazione simile in campo geopolitico, con un impatto significativo nello studio delle *International Relations* (IR)¹²⁶.

La scuola inglese, se così possiamo definire quella costituita da Knafo e Teschke attraverso i rapporti scientifici intrattenuti in una carriera ormai lunga¹²⁷, è venuta di recente a scontrarsi con quella nord-americana – rappresentata da C. Post, X. Lafrance, S. Miller, J. Evans, S. Salour, M. Zmolek – rimasta più aderente ai principi di R. Brenner e di E. M. Wood.

La diaatriba è stata aperta da un articolo profondamente polemico – *Political Marxism and the Rules of Reproduction of Capitalism: A Historicist Critique* – pubblicato da Knafo e Teschke nel 2020 e ripreso nel 2021 in un numero speciale di “Historical Materialism”, interamente dedicato ad esso¹²⁸.

La riflessione dei due autori scaturisce da un'osservazione epistemologica: se il capitalismo ha preso forma in unico momento decisivo – quello della transizione inglese studiata da Brenner – e ha leggi chiare e inoppugnabili che Wood ha già formalizzato, alla ricerca storica non resta che verificare come e quando le *regole di riproduzione* capitalistiche si siano venute ad imporre in contesti terzi. A cosa si riduce il potere euristico della storia? Non è essa forse già predeterminata – una volta ancora – da una teoria?

Occorre precisare che la critica interna non nasce dal nulla. A partire dai primi anni Duemila, con l'affermarsi del Marxismo Politico come scuola, tra le fila della sinistra accademica erano maturate tre contestazioni essenzialmente concernenti le tendenze del Marxismo Politico a *reificare* 1) una peculiare dimensione sociopolitica che consentireb-

124 Vedi S. Knafo, *The Fetishizing Subject of Marx's Capital*, in “Capital & Class”, vol. XXVI, n. 1, 2002, pp. 145-75; Id., *Critical Approaches and the Legacy of the Agent/Structure Debate in International Relations*, in “Cambridge Review of International Affairs”, vol. XXIII, n. 3, 2010, pp. 493-516; Id., *Critical Methodology and the Problem of History*, in J. Montgomerie (ed.), *Critical Methodologies in Political and Cultural Economy*, Routledge, London 2017, pp. 94-99.

125 Vedi, tra gli altri, Id., *The Making of Modern Finance: Liberal Governance and the Gold Standard*, Routledge, London 2013; Id., *Financial Crises and the Political Economy of Speculative Bubbles*, in “Critical Sociology”, vol. 39, n. 6, 2013, pp. 851-67; Id., *Neoliberalism and the origins of public management*, in “Review of International Political Economy”, vol. 27, n. 4, 2019, pp. 780-801.

126 B. Teschke, *The Myth of 1648: Class, Geopolitics, and the Making of Modern International Relations*, Verso, London 2003; Id., *IR Theory, Historical Materialism, and the False Promise of International Historical Sociology*, in “Spectrum: Journal of Global Studies”, n. 6, 2014, pp. 1-66; L. Von Pfaler, B. Teschke, *Quo Vadis, Historical International Relations? Geopolitical Marxism and the Promise of Radical Historicism*, in “Uluslararası İlişkiler Dergisi”, vol. 21, n. 82, 2024, pp. 21-40 (<https://doi.org/10.33458/uidergisi.1474307>).

127 Tra i marxisti politici oggi in attività, moltissimi hanno studiato con S. Knafo o B. Teschke. Si considerino tra gli altri P. Salgado, M. Beck, J.M. Zácarés, M. Pal, M. Konings e S. Parris.

128 S. Knafo e B. Teschke, *Political Marxism and the Rules of Reproduction of Capitalism: A Historicist Critique*, in “Historical Materialism”, vol. 29, n. 3, 2020, pp. 54-83.

be lo sviluppo dei rapporti economici capitalisti; 2) il lavoro salariato come unica forma di oppressione sociale; 3) il caso inglese, producendo nel peggiore dei casi una storia eurocentrica ed esclusiva¹²⁹.

Knafo e Teschke riconoscono la validità delle obiezioni e avvertono (non a torto) un certo ristagno teorico nei lavori dei colleghi. Si lanciano così in un’impresa che mira a salvare il Marxismo Politico da sé stesso. Nel loro articolo denunciano l’eterno ritorno dello strutturalismo (e dell’economicismo) e dichiarano di voler sviluppare “un’interpretazione del capitalismo maggiormente incentrata sull’*agency*, che si basi in modo più esplicito sul concetto di rapporti sociali”¹³⁰. A detta dei due ricercatori:

gli approcci strutturali [...] hanno perpetuato un problematico feticismo del mercato e sottovalutato il cambiamento sociale nel capitalismo. Più fondamentalmente, limitano la nostra capacità di utilizzare la storicizzazione come pratica di teorizzazione.¹³¹

Wood e Brenner vengono accusati dai due allievi di aver tradito la loro stessa svolta storicista, ipostatizzando concettualmente un unico *ideal-tipo* di capitalismo¹³². I professori di Brighton ripartono dalla controversia sul caso olandese e dal cortocircuito meccanicista nell’analisi di Brenner, ma mentre Wood aveva risposto rafforzando la definizione della struttura di mercato necessaria ai rapporti capitalistici, e sottolineando l’unicità del caso inglese, essi procedono in direzione opposta: sviluppano le conseguenze dei risultati di Brenner e liberano l’analisi storica da ogni costruzione strutturale allo scopo di radicalizzare “*the agent-centred and historicist contribution of Marx*”¹³³.

Il risultato dei loro sforzi è una nuova corrente teorica (per il momento interna al Marxismo Politico) che viene definita Storicismo Radicale (*Radical Historicism*). Essa si fonda su tre principi metodologici: 1) la definizione, nella storia, degli “*specific actors*” protagonisti delle trasformazioni in un campo di riferimento, 2) la ricerca delle “*counter-intuitive innovations*”, realizzate da questi attori, 3) la scoperta degli “*unintended outcomes*”, da loro generati¹³⁴. Invitando a smontare ogni costruzione teorica, a cercare le differenze più

129 Vedi per esempio, A. Anievsk, K. Nişancıoğlu, *How the West Came to Rule: The Geopolitical Origins of Capitalism*, Pluto Press, London 2015; J. Banaji, *Theory as History: Essays on Modes of Production and Exploitation*, Brill, Leiden 2010; J.M. Blaut, *Robert Brenner in the Tunnel of Time*, in “Antipode”, vol. 26, n. 4, 1994, pp. 351-74; S. Rioux, *The Fiction of Economic Coercion: Political Marxism and the Separation of Theory and History*, in “Historical Materialism”, vol. 21, n. 4, 2013, pp. 92-128; J.K. Gibson-Graham, *The End of Capitalism (As We Knew It): A Feminist Critique of Political Economy*, Blackwell, Oxford 1996; C. Hesketh, *The survival of non-capitalism*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, vol. XXXIV, n. 5, 2016, pp. 877-894.

130 S. Knafo, B. Teschke, *Political Marxism and the Rules of Reproduction of Capitalism: A Historicist Critique*, cit., p. 3.

131 Ivi, p. 2.

132 Ivi, pp. 7, 23.

133 S. Knafo, B. Teschke, *Political Marxism and the Rules of Reproduction of Capitalism*, cit., pp. 1, 2, 3, 7, 16.

134 Ivi, pp. 19-21. In un recente *workshop* tenutosi a Brighton (23-24 maggio 2024) a cui ho partecipato, su un confronto epistemologico e metodologico tra Marxismo Politico e Storicismo Radicale, mi è parso ormai chiaro che molti degli allievi di S. Knafo e B. Teschke (più certamente di quanto non auspicino i maestri) siano pronti a lasciare Marx, per un approccio empirista e relativista. Nelle lunghe conversazioni che ho avuto il piacere di intrattenere con S. Knafo, intellettuale brillante, ho avuto modo di fargli notare che la liberazione della storia da ogni costruzione teorico-strutturale corre inevitabilmente questo rischio.

che le astrazioni, per dettagliare gli aspetti originali di ogni particolare traiettoria storica (*lineages*), Knafo e Teschke giungono a proporre la sostituzione della struttura teorica del modo di produzione capitalistica con la nozione di *capitalist practices*¹³⁵.

Questa prospettiva (a mio parere inconciliabile con il Marxismo e con il pensiero di E.M. Wood) pur aspramente osteggiata da numerosi colleghi negli articoli raccolti sul numero 29.3 (2021) di “Historical Materialism”, ha avuto l’inevitabile merito di stimolare una nuova corsa alla ricerca teorica e politica.

Non vi è qui spazio per problematizzare gli elementi sollevati in un dibattito estremamente ricco che, a detta di J.M. Zácarés, “influerà decisivamente”, come aveva fatto quello sulla “transizione olandese”, “nuove generazioni di marxisti politici”¹³⁶. Credo sia importante, tuttavia, nelle ultime battute dell’articolo sottolineare alcuni fondamentali interventi – primo tra tutti quello di Charlie Post, che rileva una problematica centrale dell’elaborazione degli studiosi di Brighton:

Il mancato chiarimento da parte di Knafo e Teschke delle regole di riproduzione che definiscono il capitalismo ci porta, ancora una volta, ad “assumere proprio ciò che necessitava di essere spiegato”: le origini dello sviluppo capitalistico.¹³⁷

Le *capitalist practices* di Knafo e Teschke permettono di nuovo al capitalismo di essere dappertutto e da nessuna parte, dato che prodromi del suo sviluppo si possono rintracciare in ogni peculiare spazio sociale investigato e non vi è una regola che sancisca *qui è* (o *qui non è*) capitalismo¹³⁸. Di fondamentale importanza anche la precisazione di Jessica Evans, secondo cui

un’analisi del modo di produzione era, per Marx, precisamente ciò che permetteva una comprensione storicamente specifica del potere di classe e, di conseguenza, la capacità di organizzare risposte politiche strategiche ad agenti e strutture di oppressione che assumono forme variabili.¹³⁹

L’attenzione a pratiche particolari porta a frammentare gli obiettivi e i percorsi di lotta – che Wood si preoccupava di riunire oltre la scomposizione post-moderna – proprio quando si ripresenta la possibilità storica di pensare un’alternativa sociale complessiva.

In ultimo, porto l’attenzione su due tra i contributi più originali e fertili tra quelli registrati nel dibattito: quelli di X. Lafrance e J.M. Zácarés. Del primo credo sia

135 Ivi, pp. 22-25.

136 J.M. Zácarés, *Two Historicisms: Unpacking the Rules of Reproduction Debate*, in “Historical Materialism”, vol. 29, n. 3, 2021, p. 195.

137 C. Post, *Structure and Agency in Historical Materialism: A Response to Knafo and Teschke*, in “Historical Materialism”, vol. 29, n. 3, 2021, p. 115.

138 Il recente seminario di Brighton ha mostrato come il micro-focus sugli agenti e sui loro campi di riferimento – avulsi da un contesto generale (che per gli storici radicali è inanalizzabile) – abbinato alla ricerca ossessiva di elementi contro-intuitivi non faccia altro che frammentare la comprensione della realtà storica e allontanarci da una verità complessiva – fondamentale per l’organizzazione del conflitto sociale.

139 J. Evans, *Mediating Capitalism’s “Rules of Reproduction” with Historical Agency: Political Marxism, Uneven and Combined Development and Settler-Capitalism in Canada*, in “Historical Materialism”, vol. 29, n. 3, 2021, p. 156. Per approfondire il dibattito si veda anche la replica alle critiche di S. Knafo e B. Teschke: *The Antinomies of Political Marxism: A Historicist Reply to Critics*, in “Historical Materialism”, vol. 29, n. 3, 2021, pp. 245-284.

potenzialmente sviluppabile l'interpretazione delle strutture sociali come “*alienated social relations*”¹⁴⁰, del secondo è coraggiosa la scelta di prendere le distanze dal maestro (S. Knafo) per arrivare a proporre una reinterpretazione del movimento storico in funzione del rapporto dialettico tra *rent extraction* e *capitalist production*, due diversi modelli di estrazione del surplus, capaci di generare meccanismi socioeconomici profondamente distinti¹⁴¹.

Conclusione

Questo articolo, come già precisato, non vuole chiudere ma aprire riflessioni e confronti. Oggi, nei principali palcoscenici anglosassoni, i marxisti politici sono al centro del dibattito teorico su molteplici temi fondamentali per la comprensione del nostro presente: il rapporto tra economia e politica, tra rendita e profitto, tra geopolitica e marxismo, tra finanza e capitalismo, tra classe, genere e razza, oltre che sulle trasformazioni del modo di produzione.

L'introduzione dei paradigmi, dei metodi e delle pratiche del Marxismo Politico nel contesto italiano è imprescindibile per rilanciare nel nostro Paese un approccio autenticamente materialista all'analisi storica, e per aprire ai nostri ricercatori il cuore delle più importanti dispute internazionali.

Spero di aver mostrato con sufficiente chiarezza come, nei suoi cinquant'anni di vita, la scuola sviluppata da R. Brenner ed E.M. Wood non solo abbia fornito interpretazioni teoricamente valide e politicamente fertili della storia del capitalismo, ma abbia anche saputo innovare e innovarsi come poche altre correnti teoriche, attraverso la critica epistemologica continua.

Knafo e Teschke, pur giungendo a conclusioni che ritengo errate, sollecitano tramite il loro articolo del 2020 un'intuizione decisiva: se la storia è la via d'accesso principale a una teoria materialista, la teoria deve aggiornarsi con l'evolvere del processo storico e il Marxismo Politico, proprio per questo, non può prescindere da un'incessante ridiscussione delle sue chiavi analitiche.

140 X. Lafrance, *The Vacuity of Structurelessness: Situating Agency and Structure in Exploitative and Alienated Social Relations*, in “Historical Materialism”, vol. 29, n. 3, 2021, pp. 84-106.

141 Per una elaborazione del quadro teorico si veda J.M. Zácarés, *Residential Accumulation: A Political Economy Framework*, in “Housing, Theory and Society”, vol. 41, n. 1, 2024, pp. 4-26.